

My dear,

due settimane oggi sono tornato dal viaggetto in Austria, Germania e dintorni che ti avevo accennato; come pellegrinaggio laicista mi son fatto la romantiche Strasse, fino al celebre castello di Neuschwanstein (una patacca), quello dei deliri di Ludwig e di Wagner; avrei parecchie cose divertenti da raccontarti, ma soprassedo per venire a cose più serie ...

Fra le quali sarei tentato di mettere anche le mie crisi prostatiche, ma queste forse più che alla tragedia appartengono al dramma satiresco; difficile discernere ...

Vengo invece alla cosa seria: come ti avevo promesso, al mio ritorno mi sono subito gettato sul libro che mi avevi mandato, cercando di non farmi troppo influenzare, nella lettura/meditazione, dallo stato miserando delle mie parti basse. Quanto ci sia riuscito non lo so, ma queste sono state le mie prime reazioni, che cercherò di riferirti nel modo più sintetico possibile; in effetti il libro andrebbe commentato – e anche discusso – riga per riga, tanto è denso e impegnativo, ma ne verrebbe fuori un altro ...

Come tutti i libri che nascono da una profonda esperienza di fede vissuta, mi ha molto aiutato a rinfrescare alcune disposizioni fondamentali che, nella vita di fede, tendono continuamente ad assopirsi, specie nei periodi di relativa tranquillità: in particolare, mi ha ricordato con forza l'esigenza di una continua vigilanza, di uno stato di distacco, di spogliazione e di offerta che, per i cristiani, ha il suo insuperabile modello in Cristo. Dalla lettura si esce rinnovati, almeno ... nelle intenzioni ... Di questo ringrazio Giorgio Gonella per la sua grande testimonianza, ringrazio te che mi hai segnalato e mandato il libro, e naturalmente ... Dio, che attraverso i fratelli mi richiama a vivere con più verità la Sua chiamata.

Ciò premesso – potrei continuare a lungo su questa linea -, vengo invece a ciò che nel libro e nella "spiritualità" dell'autore mi trova meno consenziente: anche qui è una lunga storia, ma tenterò di spiegarmi il più brevemente possibile; se mai, si potrà riprendere il discorso a voce.

Gonella è un "piccolo fratello" e si sente! Nella foto riportata in quarto di copertina direi che assomigli in modo impressionante, specie nel sorriso perfino un po' febbricitante, a Charles de Foucauld, il grande asceta oggi finalmente proclamato beato dalla Chiesa, dopo non poche esitazioni ...

Questa così intensa immedesimazione col suo fondatore e con la spiritualità del suo "gruppo" è cosa commovente e, al tempo stesso, normale, classica: il benedettino ha sempre in bocca e davanti agli occhi "il santo padre" Benedetto, il francescano san Francesco, il gesuita sant'Ignazio e i suoi "Esercizi", il focolarino Chiara Lubich e il Ciellino don Giussani. Cosa bella per un verso, ma per me, apolide e poco malleabile, anche un tantino buffa, quando non leggermente irritante ...

Ma, a parte questo "unum sentire" che in tutti i gruppi, al mio olfatto schizzinoso, sa un po' di plagio inconsapevole, l'"aggravante", se vogliamo usare per scherzo questa parola calunniosa ..., è, sempre ai miei occhi, che la spiritualità dei Piccoli Fratelli mi lascia, per più di un motivo, dubbioso.

Subito dopo il mio ritorno alla fede (1963), in pieno marasma lessi con avidità tutti i libri di padre Voillaume – il vero fondatore della comunità -, a cominciare da "Come loro", il libro di spiritualità più impegnativo uscito intorno agli anni del Vaticano II e, ad oggi, credo, fra i più incisivi del secolo scorso. Queste opere mi furono di molto aiuto per approfondire le esigenze della fede cristiana e, al tempo stesso, mi sconvolsero

non poco, gettando benzina sulle mie pulsioni di auto-annientamento ... Presi poi contatto direttamente coi Piccoli Fratelli quando lasciai il gruppo "benedettino" in cui avevo passato otto anni di forte impegno e prima di andare in India, sempre un po' in cerca di dove mettere l'uovo. A Spello forse incontrai anche Gonella e, in particolare, Caretto, allora priore, significativamente approdato tra i Piccoli Fratelli dopo la lunga militanza nell'ACI di Gedda, al tempo di Pio XII. Con gli anni, sia negli scritti che nei contatti diretti, sono venuto maturando alcune riserve nei confronti della spiritualità dei Piccoli fratelli, riserve che non hanno mai oscurato ai miei occhi anche la novità e l'intensità della loro testimonianza.

Mi sembrava – e tuttora mi sembra – di cogliere in questa spiritualità qualcosa appunto di eccessivo, di febbricitante e di esaltato, forse in parte anche perché urtavano la mia tendenza al quieto vivere ..., uguale e contraria alle pulsioni al martirio ...

"Eccessivo", "esagerato"? Oggi direi "esagerato" proprio nel suo senso etimologico, di qualcosa che porta il bue e l'aratore fuori dal campo, ossia, potenzialmente almeno, fuori strada, al punto da giustificare certe diffidenze dell' "Istituzione" e del Magistero. (L'eterna tensione fra Istituzione e carisma, dove non è detto che il carisma abbia sempre ragione!...).

Che cos'è dunque che, secondo me, rischia alla lunga di essere fuorviante in quel tipo di spiritualità?

Mi è capitato di osservare – se ricordo bene, in Venuta Sera – che De Foucauld porta dentro di sé una certa dose di nichilismo islamico, forse combinato col nichilismo europeo dell'ultimo secolo e mezzo. Una buona dose di cupio dissolvi, unita, come sempre accade, ad un volontarismo /radicalismo romantico, che lo attrae verso l'auto-annientamento, verso la negazione integrale della vita per la conquista – era un militare, come sant'Ignazio ..._ di una vita superiore. A questo punto non può più vivere – aspettando la propria dissoluzione – che nel deserto e il deserto diventa, a tutti gli effetti, l'icona e la chiave interpretativa di tutto, Vangelo compreso. Vangelo rivissuto tutto in chiave di distacco radicale, di spogliazione totale, di kénosis, per cui il momento culminante del kérigma è la croce, non necessariamente la risurrezione, la condizione di santità, non solo per l'uomo, ma addirittura per Dio, è il vuoto, non la pienezza, l'auto-annientamento, non - nel caso di Dio – la pienezza di vita. Siamo un po' alle solite: nel campo dell'accostamento alla realtà come al Mistero di Dio si isola e si privilegia, per affinità interiore e/o per sollecitazione del momento storico-culturale, un particolare aspetto e si tende ad assolutizzarlo, a dilatarlo fino a mettere in ombra tutto il resto.

Non di rado capita che i musulmani rimproverino ai cristiani di amare la vita, mentre essi proclamano con fierezza di amare la morte. Il fedele islamico è un suddito insignificante, un nulla calpestabile davanti ad Allah e, senza voler cedere ad eccessivi compiacimenti umanistici circa la "dignità dell'uomo", siamo agli antipodi della fede biblico-cristiana.

Ma su questa linea non ci sono solo i musulmani; c'è tutta la tradizione ascetico-spirituale dell'Oriente, specie, a mio parere, quella indo-europea, ariana, che contraddistingue tanto l'Induismo quanto il Buddhismo (non poi così distanti tra loro) e arriva alle forme religioso-sapientziali- filosofiche della Persia, della Grecia preclassica, classica e post-classica, fino al fenomeno vistoso (e ambivalente) dell'eremitismo e del monachesimo, come ricerca di un'alternativa radicale al vivere comune, denuncia e "contemptus mundi".

Per il buddhista come per l'induista, ad esempio, qual è la via della salvezza? Sostanzialmente una ricerca ascetica di liberazione dal male e dalla sofferenza, connaturata – quest'ultima - al bailamme della vita comune, all'agitazione (superficiale e ingannevole) della storia – anche per i Greci, perfino per Aristotele, la

storia è increspatura transeunte sulla superficie dell'essere -, più in profondità alla separazione identitaria, di cui si cerca la progressiva estinzione in un Tutto, che io chiamo un dolce suicidio ("E il naufragar m'è dolce in questo mare"...). Anche nello zoroastrismo e nel Manicheismo è presente questo radicalismo "nichilistico" (e un po' sant'Agostino se lo porta ancora dentro ...), questo dualismo vita/morte che porta a cercare la seconda per raggiungere qualche forma immaginaria della prima, come l'eroe che si immola in battaglia per la sopravvivenza nella memoria ammirata dei posteri.

Ora, questa dimensione di morte come condizione imprescindibile di accesso alla vita c'è anche nella "rivelazione" biblica e, in particolare, nel Vangelo; il Cristo ne è l'icona perfetta.

Ma c'è un elemento che fa la differenza decisiva: questo morire, in tutte le sue forme, è dono di Dio e non conquista dell'uomo. Il che è assolutamente pacificante e riconcilia al tempo stesso con la vita. Prova a pensarci: l' "esodo", da Noè ad Abramo, a Mosè? Sì, ma nessuno di costoro, né tanto meno il popolo ebreo nel suo insieme, prende l'iniziativa di staccarsi da tutto per liberarsi da tutte le scorie e ricuperare una verginità perduta: è Dio che con la sua promessa di vita e la sua forza si strascina dietro dei poveracci spesso recalcitranti. Asceti che partono come Siddharta per trovare la via della liberazione? In Israele non ce n'è traccia; i profeti spesso smoccolano per quello che gli è capitato, da Giona a Geremia ... Kènosis, svuotamento volontario (volontaristico)? Pensa a tutte le stramaledizioni di Giobbe!... In Israele è Dio che conduce la danza, sempre, e ti porta dove tu magari non vorresti (dandotene la forza), come fa per es. Gesù con Pietro, smorzando le sue scaldate eroiche e preparandolo per gradi a quello che l'attende.

Il santo, insomma, nella Bibbia – Antica e Nuova Alleanza – è tale nella misura in cui Dio lo rende tale, è "giusto" per l'abbandono confidente al suo Dio che salva perché ama, e – vedi i Salmi – piange, gioisce, si lamenta, grida aiuto, ringrazia, sempre affamato di vita, abbandonandosi con fiducia filiale a un Dio che corregge, ma ama, perdona e salva. Il senso stesso del peccato nasce da un rapporto di amore.

Ne discende che, in un certo senso, nella Bibbia non ci sono ... asceti, né tanto meno mistici!... (Guarda cosa arrivo a dire, ma credo di non sbagliarmi). Anche nel nuovo Testamento quelli che potrebbero essere considerati grandissimi mistici – san Paolo e soprattutto l'evangelista Giovanni – dell'asceta e del mistico nel senso, ad esempio, di un Meister Eckart (tanto caro a Gonella) non hanno proprio nulla. In primo luogo non parlano quasi mai di sé – Giovanni in particolare -, non si addentrano in kamasutra psicologici e spirituali, tanto meno si soffermano sulle loro spogliazioni, non sono propensi a tagliuzzarsi le membra (a cominciare dal pene, caso Origene ...), non hanno, in sintesi, nessun tratto che ricordi un fachimiro ... Lasciano fare a Dio, della cui alterità hanno sì un senso fortissimo, ma di cui si sentono anche figli e amici, perché Lui li ha chiamati ad essere tali.

Il Dio biblico cerca e ama la generosità di una risposta sincera e pronta – incondizionata – al Suo amore, ma, per così dire, ridimensiona e ri-orienta il fai da te, il fervore un po' masochistico di chi volge spietatamente la spada contro se stesso, forse anche perché non si sopporta ed è sempre un po' in cerca della bella morte in cui il suo io trovi la sua sublimazione e quasi una certa uguaglianza con Dio. Forse Lui che vede fino in fondo ci coglie quel residuo di orgoglio e di autosufficienza che sfugge magari anche al più determinato degli asceti ...

E, in effetti, lo sguardo scarnificante che l'asceta e il mistico, in tutte le tradizioni religiose, porta su di sé, il suo puntiglioso smascheramento di ogni dipendenza e di ogni debolezza, il voler cancellare in sé ogni traccia di desiderio, il suo procedere, paradossalmente, un tantino narcisistico, concentrato su se stesso e sul proprio cammino ascetico, se da un lato sembra approdare ad una libertà superiore, ad un'auto-liberazione e ad uno stato di vaporosa "levitazione" in seno allo Spirito assoluto (non per nulla Hegel...),

dall'altro non è scevro – per es. nel caso del Buddha – da un certo sottile compiacimento del suo essere “perfetto” e perfino da una sua “pietà” un tantino condiscendente e fatta di compatimento nei confronti dei più, rimasti in basso ...

A questo punto potresti obiettarmi che però i Dionigi Areopagita, i Climaco, gli Evagrio pontico, i Giovanni Crisostomo e i Gregorio di Nissa (messi un po' frettolosamente dal Gonella nello stesso mazzo), tutti gli asceti e mistici della Tebaide, e poi Meister Eckart e gli “psicologizzanti” spagnoli, da Teresa d'Avila a Giovanni della Croce, senza omettere Ignazio di Loyola (tutti – dico io – con un'eredità islamica di 800 anni alle spalle, alla maniera dei sufi musulmani, del resto poco amati dall'Islam “ufficiale”), potresti appunto obiettarmi che tutti costoro sono asceti e mistici cristiani, e quindi centrati su Cristo e liberi dalle propensioni di cui sopra.

In buona parte è vero, però ...

Anche il mistico cristiano – Gonella compreso – si sente un po' protagonista d'eccezione del proprio itinerario di liberazione e di salvezza, il “vero” credente, colui che, lasciando la folla immensa dei tiepidi e dei “borghesi”, ha scelto di diventare (da sessantottino) “fuorilegge”, si è inerpicato, spelandosi mani e piedi, sull'Horeb (con più entusiasmo di Elia ...) e da qui, progressivamente impregnato del vento leggero della presenza di Yahvé, è sceso a riabbracciare i “poveri”, gli afflitti, con licenza di giudizio e di condanna facile nei confronti della Chiesa, intrisa fino alle midolla di perbenismo ... La sua predilezione per il vento che spira fra le rovine nella solitudine del deserto, il suo amore per il silenzio, per il vuoto, non sempre lo pone nelle migliori condizioni per farsi capire dagli uomini che vivono nel frastuono del mondo e della storia. L'asceta che da tanti anni non apre bocca e poi pronuncia un'unica parola: “fuoco” e tutto s'incendia è un bel mito, ma può anche succedere che dopo tanti anni di ritiro dal mondo non abbia semplicemente più nulla da dire o una parola per farsi capire (obiezione che io feci una volta a proposito di Dossetti ...).

Ricordo una breve confessione di Gregorio Magno, che, da papa, confronta la sua vita attuale con quella di quand'era in monastero. Allora, dice grosso modo, tutto filava: ero sempre raccolto, pregavo sempre, ecc. Adesso la mia giornata è frantumata e dispersiva: devo occuparmi di mille incombenze, far fronte a certi figli di..., spendere tempo in chiacchiere e, se a volte vorrei recuperare il rigore e il controllo di un tempo, temo di perdere, di allontanare i più deboli.

La carità ha il primato sulla ricerca di perfezione, perché la vera perfezione è lei!...

Il mistico che si immagina di essere ormai quasi tutt'uno con Dio (pardon, con la “divinità”, più astratta e sottile) rischia d'imbarcarsi in un percorso gnostico, a suo modo generatore di idoli più sottili di quelli cui, a suo avviso, i comuni credenti riducono Dio e di nutrirsi a sua volta di pie fantasie aristocratiche. Ecco che agli occhi di tutti i mistici la “divinità” è un po' la stessa attraverso tutte le “religioni” contrapposte alla “vera” fede: lo Spirito rarefatto è identico pur assumendo nomi diversi, Yahvé, Allah e compagnia: si tratta di un Dio presente nel “fondo” dell'uomo, che è tutt'uno con lui, forse più creazione dell'uomo che viceversa, proiezione dell'umana religiosità: Dio fatto a immagine e somiglianza del proprio lo purificato. [Nel Vangelo è Gesù che lava i piedi agli apostoli, non loro che fanno il pediluvio!...] Allora anche il Cristo diventa sostanzialmente un rabbi – il Migliore ... - , discepolo del cugino Giovanni e più bravo di lui, un mistico tra i mistici con cui la divinità si è particolarmente identificata, specie nel Suo impulso alla kénosis e nell'offerta sanguinante della croce; ma la sua risurrezione, su cui si regge tutto il kérigma evangelico, viene ripensata e come addomesticata a misura d'uomo nella versione che Gonella ne dà a pag. 143, nei termini di un'ambiguità che solo certi teologi alla moda possono uguagliare: è ridotta ad un modo di sentire dei credenti, pura soggettività. L'unità fra Dio e l'uomo è raggiunta gnosticamente (e ...

cartesianamente!) nella pura soggettività dell'uomo, con tanti saluti al primato assoluto di Dio. La teologia negativa, apofatica, del "totalmente altro", che era già servita per rimproverare san Benedetto di aver "accasato" i monaci, per rimproverare a san Bernardo di aver difeso inopportuno la trascendenza di Dio, per dire che, in fondo, sarebbe ora di finirla di esaltare l'onnipotenza di Dio, visto che Lui è sostanzialmente auto-annientamento, ecc., approda ad un potenziale teismo di umana produzione. L'ineffabilità del Mistero divino scaturisce dalla sua kénosis. E' proprio vero che il desiderio di farsi Dio porta anche i più spirituali ad un virtuale deicidio! ...

[Insisto: si è accumulata molta ambiguità sulla cosiddetta umanizzazione del Cristo, che san Francesco avrebbe cominciato potentemente ad esprimere nel presepe, in opposizione al Cristo ieratico dei secoli precedenti. Ma san Francesco non si sogna neppure di diminuire con questo la divinità di Cristo. Vuol far sentire come Dio si sia fatto prossimo all'uomo nella sua spogliazione, ma non ha alcuna intenzione di ridurlo ad un semplice uomo che pian piano impara a fare la volontà di Dio e con ciò viene reso da Dio perfetto. Anche l' "apprese da ciò che soffrì" della Lettera agli Ebrei non può essere (fra)inteso nel senso di un semplice apprendistato umano che porta l'uomo a identificarsi con Dio. Il Figlio dell'uomo, per i Vangeli e per tutto il Nuovo Testamento, raggiunge sulla terra, sviluppa e manifesta la sua condizione di uomo perfetto - grazie alla quale può poi rendere perfetti coloro che credono in lui - solo ed esclusivamente per il fatto primordiale che Lui, fin dall'inizio (en arché) è uno con Dio, in una parola è Dio stesso. La sua divinità è la "condicio sine qua non" di tutto il suo itinerario salvifico. Se cade questo, cade tutto; la rivelazione biblica diventa una religione fra le altre, Gesù diventa un semplice asceta, un rabbi eccezionale accanto e magari un po' sopra agli altri, come pensano induisti, buddhisti, ebrei, musulmani e quant'altri; uno dei tanti, insomma, che hanno cercato la via della vita e in qualche modo sembrano averla trovata con tutta la precarietà delle conquiste umane. Altra è l'affidabilità di chi, essendo Dio e non uomo, può dire di sé con assoluta coerenza: "Io sono la Via, la Verità e la Vita". Se in qualche modo, anche inconsapevolmente surrettizio, si addomestica, si offusca, si nega la divinità di Cristo, non solo non si capisce più il Vangelo, ma la sconvolgente novità evangelica va a farsi benedire e noi torniamo tutti a vagabondare tra i meandri di una salvezza che è più un miraggio umano che un oggettivo atto salvifico di Dio stesso.]

Ma il Dio della Bibbia è altro: è kénosis perché prima di tutto è pléroma, pienezza, di vita, di amore e di "gloria", e se nella fede cristiana la dimensione contemplativa (che può essere anche della "vecchietta") include l'offerta di sé ed eventualmente una fase apofatica, il tutto riposa su un Dio che è al tempo stesso Amore e Logos, contro ogni spregio del conoscere e anche, fin dove possibile, del conoscere ed esprimere il Mistero di Dio. San Tommaso non è santo malgrado la sua teologia e Agostino è tutt'altro che il re degli apofatici ...

Conclusione (scusa l'involontaria logorrea): i mistici e gli asceti sono della brava gente, molto brava e molto pia; spesso riconfezionano Dio in modo che si adatti a tutte le religioni, a tutte le proposte vie di salvezza e che magari supporti anche il piglio profetico e le molte denunce dei pochi, "veri", credenti nei confronti dei troppi farisei; ma i miei ... primi ottant'anni di vita (mal)vissuta mi suggeriscono, ogni volta che li leggo e li ascolto, di ritornare in fretta alla Bibbia e al Vangelo, dove trovo un Dio che si è fatto conoscere in un modo veramente ... divino e un'umanità che, con tutte le sue pecche, è davvero un miracolo senza pari, più ancora dell'universo intero e preannuncio di un dono assoluto, il Regno dei Cieli, dove pare che si banchetti, dove non l'assenza, ma la presenza, non il vuoto ma la pienezza di vita, non il silenzio del nulla, ma la parola e forse anche il canto e la musica, l'amore e la bellezza senza fine faranno la gioia della mente e del cuore.

“Per aspera ad astra”, certo..., ma se è il Dio di Gesù Cristo che ci guida (e non la nostra propensione a superare i nostri limiti, se non proprio al harahiri), anche il giogo più aspro diventa leggero e alla portata di tutti.

Forse ci passerà anche un po' la voglia di fare piazze pulite e tabule rase, che è un po' il tarlo (e l'illusione) dei rivoluzionari ...

Con senile cinismo,

tuo affezionatissimo Diogene...